

## HENRI LE SAUX, ALLE SORGENTI DEL GANGE

*Henri Le Saux (noto con il nome indiano Abhishiktananda) (Saint-Briac, Bretagna 1910 - Indore, India 1973) è stato un monaco benedettino francese ed eminente protagonista del dialogo tra cristianesimo ed induismo. Dopo aver studiato presso il seminario di Rennes entra, a 19 anni, nell'Abbazia di Sainte-Anne de Kergonan, dipendente dalla Congregazione di Solesmes. Ordinato sacerdote nel 1935, assume la funzione di bibliotecario e di professore. Fatto prigioniero dai tedeschi nel 1940, riesce ad evadere. Nel 1945, entra in contatto con l'abate Jules Monchanin dedito agli studi sull'India e alle connessioni tra il Cristianesimo e la spiritualità indiana. Nel 1948, Henri Le Saux raggiunge Jules Monchanin in India. Insieme i due fondano nel 1949 un ashram (eremitaggio) in una località chiamato Shantivanam («il bosco della pace»), sulle rive del fiume Kâverî. L'ashram è dedicato a Saccidânanda, cioè, secondo gli Upanisad, a Brahmâ, Essere, Pensiero, Beatitudine. I due eremiti individuano così una spiritualità della Santa Trinità autenticamente indiana. Dopo essersi recato nel 1949 ai piedi del Monte Shiva Arunachala (a circa 100 km a ovest di Pondichéry) in compagnia di padre Jules Monchanin e avere incontrato Ramana Maharshi (mistico e maestro dell'Advaita Vedanta), Henri Le Saux è profondamente scosso e cerca di comprendere più profondamente i misteri dell'India senza rinunciare alla propria fede cristiana. Vive un intenso dibattito interiore tra la sua parte cristiana e occidentale e la sua parte indiana: scrive sul diario La montée au fond du cœur alcune poesie che testimoniano questi interrogativi. Dopo qualche tempo passato come eremita sul monte Arunachala, Le Saux - che prende dopo il suo incontro con il maestro spirituale Gnanananda Tamil, il nome di Abhishiktananda - inizia una vita errante una parte dell'anno (visita molti monasteri e partecipa alle riunioni interreligiose) e una vita da eremita nella zona di Rishikesh, ai piedi dell'Himalaya, il resto dell'anno. Muore nel 1973, dopo aver avuto, secondo i suoi ultimi scritti pubblicati in La montée au fond du cœur, un'esperienza di unione con Dio. È sepolto a Indore, India.*

*Le Saux scrisse Una messa alle sorgenti del Gange a seguito di varie esperienze spirituali avute nell'area himalaiana conclusasi con un'appartata celebrazione eucaristica, improntata a un forte senso cosmico, celebrata assieme a Sanat-Kumar (Raimon Panikkar). Il testo si trova ora in H. Le Saux (Abhishiktananda), O. Baumer, R. Panikkar, Alle sorgenti del Gange. Pellegrinaggio spirituale, Editrice Cens, Milano 1994. Ne riproduciamo alcune pagine (pp. 17-18; 41-42; 73-76):*

Ogni anno le folle dell'India vanno in pellegrinaggio ai luoghi santi dell'Himālaya, al monte Kailasa, alle sorgenti del Gange. Ovunque la stessa risposta dell'uomo alla chiamata che gli viene dalle altezze dove, istintivamente, colloca la dimora di Dio, suo creatore. Irresistibilmente egli sale, quasi per ritornare alla sua "fonte", lassù da dove provengono tutte le acque: quelle che si diffondono su tutta la terra per fecondarla quella a cui misticamente possono ristorarsi le anime. La stessa Gerusalemme non è forse una sorgente, come fu rivelato al profeta Ezechiele? Da sotto l'ingresso del suo tempio, ad oriente, nasce un fiume che subito si gonfiava; esso riempiva presto la terra santa intera e portava dappertutto, fino al mare le sue acque benedette e vivificanti (Ez 47,1-12).

Le vette della catena dell'Himālaya, la cui cima dell'universo è lo sforzo supremo della terra per raggiungere il cielo.

Protese il più possibile verso l'alto, esse si slanciano verso il firmamento come per carpire le acque che sono sopra il cielo, come dice la Genesi.

Per captarle e farle ricadere sulla terra: dapprima torrenti impetuosi che spaccheranno il fianco della montagna, più tardi fiumi tranquilli che traverseranno la pianura rendendola fertile, per il benessere e la gioia degli uomini.

Perché le sorgenti del Gange non sono tanto quei ghiacciai dalla cui labbra filtrano le loro prime acque, quanto quelle grandi sommità stagliate in pieno cielo - luogo d'incontro del mondo di lassù, inaccessibile, da quale pur tuttavia proviene l'uomo e al quale ri-

torna, e del mondo di quaggiù dove si svolge la sua provvisoria vita terrena.

Il mito indù l'aveva ben compreso, poiché fece del Gange un fiume celeste. Śiva, il dio per eccellenza delle montagne, lo ricevette a nome degli uomini sul suo capo, e su tutto il suo corpo fece colare le acque della grazia.

Śiva è anche l'asceta che medita lungo le cascate e nelle gole dell'Himālaya, scavando sempre più profondamente dentro di sé, per giungere alla sorgente dell'Essere e accedere alla Presenza. (...)

Alcuni anni dopo, salii a Gangotrî.

Con i pellegrini questa volta - era infatti il mese di giugno, in piena stagione dei pellegrinaggi - , seguì il Bhāgīrathī attraverso i sentieri rocciosi e scoscesi, con la bisaccia in spalle e il bastone di bambù in mano, scambiando con i passanti il saluto tradizionale in onore del Gange [*Gangā mayi ki jai!* (Salve, madre Gange!)], l'*Alma mater*, o più spesso rispondendo loro con l'OM<sup>1</sup>, che sulla montagna è il saluto abituale rivolto al *sādhu* [secondo l'etimo «retto, virtuoso, buono»; monaco errante, asceta] e che si attende da lui in risposta.

OM non è infatti il *mantra* per eccellenza, se non l'unico, del vero *sādhu*, soprattutto del *sādhu* pellegrino? Lungo tutta la strada non è forse l'OM che

<sup>1</sup> OM sillaba sacra composta da tre suoni AUM; il mantra per eccellenza d'origine vedica, cantato e meditato ovunque in India. Simbolo di Brahman, rappresenta l'ineffabilità di Dio, il "suono" ineffabile nel quale tutto fu fatto e "detto" e nel quale tutto ritorna a Dio.(ndr).

scaturisce dal suo cuore come scaturisce dal fiume, dalla montagna, dalla foresta, come scaturisce da ogni essere vivente incontrato sul cammino? L'OM che aleggia sopra il fragore del Gange, sul fremito delle foglie, sul cinguettio degli uccelli; che si ripercuote senza limiti sulle rocce a picco; e che trova nel cuore del *sādhu* come un'eco infinita, dove si congiunge con l'OM primordiale nel cui silenzio tutto è detto? E questo OM che sgorga nel cuore, per tutto il percorso il *sādhu* pellegrino lo mormora con le labbra. Lo salmodia a mezza voce quando la fatica non è troppo grande. E poi ancora si sforza di pronunziarlo per cercare di dimenticare la fatica. Perciò, quando incrocia altri pellegrini, gli è sufficiente dirlo un po' più forte per rispondere al loro saluto e per benedirli in nome di Dio.

Raggiunsi così il luogo della Sorgente, risalendo passo per passo il corso del fiume, quasi a rovescio di tutto ciò che in me cerca di sfuggire verso l'esterno, in senso inverso al desiderio e al pensiero stesso, lasciando indietro, un po' più lontano sempre, il mondo e le sue attrazioni, i miei affanni e le mie preoccupazioni, la mia brama di sapere, di speculare, di capire tutto delle cose - in cammino verso il silenzio delle origini. (...) Quando il sole apparve sopra le montagne dell'est, partimmo, Sanat-Kumar ed io, risalendo lungo il fiume nella direzione del ghiacciaio da cui esso ha principio. Camminammo così parecchi chilometri sui sassi, sulle rocce, attraverso i ruscelli che di continuo confluivano nel Gange. Passammo accanto a molti eremitaggi nascosti negli anfratti delle rocce. Alcuni *sādhu* ci fecero cenno di fermarci e di andare nelle loro capanne. Ma, quel mattino, non avevamo tempo. Un'opera preziosa da compiere ci attendeva.

Continuammo così ad andare avanti cercando un luogo idoneo, vicino al fiume ma al riparo dal vento; al riparo inoltre dagli sguardi curiosi di pellegrini che senza sapere si fossero spinti verso quel luogo. Quella prima eucaristia alle sorgenti del Gange doveva essere offerta in segreto, perché nessuno lì era ancora preparato a capirla, tranne coloro che erano venuti come primizia della chiesa.

Infine scoprimmo un posto che ci parve adatto. Il sole era già alto sull'orizzonte e scaldava forte.

Per prima cosa gettammo i nostri vestiti sulla sabbia, e, nudi come quando si nasce, ci immergemmo nell'acqua gelida, compiendo anzitutto, in quel luogo predestinato, una specie di rito cosmico del ritorno alla matrice originante, alla sorgente dell'essere - rievocazione anche del rito battesimale che, riprendendo e compiendo il rito cosmico, simbolizza con tanta efficacia il mistero della nostra rigenerazione.

Poi, quando venne l'ora, ci sistemammo nel cavo della roccia prescelta. Sulla pietra pareggiata con un po' di sabbia, deponemmo le "tovaglie" di lino, il messa-

le e il calice d'argento. Trasportammo in una coppa dell'acqua attinta dove scaturiva il fiume. Per offrire e consacrare, ci eravamo forniti, oltre al vino, di uno di quei pani azzimi di frumento (*chapatti*) che qui sono il nutrimento comune dei pellegrini. Tentammo invano di accendere dei ceri: il vento li spegneva subito. Li sostituimmo allora con bastoncini d'incenso incandescente. E lassù, allo zenit, c'era il grande luminare celeste, il cui splendore faceva brillare le nevi tutto intorno: il sole, che vede tutto ciò che accade sulla superficie della terra, che illuminò gli occhi del primo uomo e che gli occhi di Gesù morente sulla croce contemplarono; il sole presente a tutto e testimone di tutto ciò che è, fu o sarà.

Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro, e, prima di iniziare la celebrazione liturgica, cantammo qualche versetto delle *Upanisad*, poi una litania in sanscrito al Cristo salvatore, Figlio di Dio, Figlio dell'uomo, unico Signore.

L'eucaristia è il rito cosmico per eccellenza. Questo doveva essere ricordato qui. L'albero della croce portava la salvezza del mondo. Con la sua sommità si elevava verso il cielo, con le sue braccia si rivolgeva al mondo, ma in piena terra era piantato. Anche il pane e il vino eucaristico provengono dalla terra. Allo stesso modo, in piena terra, si radica il rito cristiano, nel rito primordiale che è quello dell'uomo e della terra. Di ciò il nostro "introito" vedico voleva essere segno, come sarebbe stato all'offertorio l'offerta dell'incenso, dei fiori e della fiamma d'olio.

Il rito eucaristico si svolse lento e discreto. Per quanto alzassimo la voce per sentirci e risponderci, la voce del fiume copriva le nostre, come l'accompagnamento di un ripieno d'organo. Mistero pure della voce dello spirito che tutto riempie<sup>2</sup> e nella quale è detto tutto ciò che di Dio e a Dio si dice...

Insieme cantammo il *Pater*. Le nostre labbra si accostarono per il bacio di rito. Dividemmo il pane. Insieme bevemmo alla coppa sacra.

Il sacrificio era consumato. Sulle rive del Gange, alla sua sorgente, l'offerta escatologica era stata celebrata. Tutto ciò che in quei luoghi era stato pregato e cantato, tutto ciò che era stato offerto simbolicamente nel tempio o presso le acque del fiume, tutta la sofferenza dei duri pellegrinaggi, tutto il silenzio e l'austerità degli asceti, tutto ciò era stato infine compiuto nel sacrificio dell'Agnello.

Dalle sorgenti il Gange continuava a scendere verso la pianura, all'inizio torrente tumultuoso, trasportando con le sue acque tutto quello che aveva trasportato dalle alte cime, e ben presto fiume largo e tranquillo, portatore di fecondità e di grazia.

2 Vedi l'introito di Pentecoste